

Omicidio del giudice Cesare Terranova

La Cassazione conferma 4 ergastoli

PALERMO. Venticinque anni dopo il delitto arriva la parola fine sull'omicidio del giudice palermitano Cesare Terranova e del suo autista, Lenin Mancuso, uccisi il 25 settembre del 1979 in via Massimo D'Azeglio, a Palermo. Ieri pomeriggio la Cassazione ha confermato gli ergastoli per quattro boss della commissione di Cosa Nostra. I supremi giudici hanno ribadito così la sentenza della Corte d'assise d'appello di Reggio Calabria che si era occupata del caso in virtù della legittima sospicione. Mandanti del delitto furono Totò Riina, Michele Greco, Antonino Geraci e Francesco Madonia: i loro ricorsi sono stati respinti e dunque la loro condanna al carcere a vita è divenuta definitiva. Accolta così la tesi della procura generale della Suprema Corte e della parte civile, rappresentata dall'avvocato Francesco Crescimanno, legale dei familiari di Terranova. Il magistrato fu ucciso pochi giorni prima della sua scontata nomina alla guida dell'Ufficio istruzione di Palermo. Dopo la sua morte l'incarico andò a Rocco Chinnici, ucciso con un'autobomba nel 1983.

Cesare Terranova era reduce da un periodo trascorso a Roma, dove era stato come parlamentare indipendente, eletto nelle file del Pci. Prima della parentesi politica, l'ex componente della commissione parlamentare Antimafia era stato giudice istruttore e si era occupato di indagini contro il capo storico della mafia corleonese, Luciano Liggio, considerato il mandante del delitto ma contro il quale mancarono prove sufficienti.

Il ritorno a Palermo di Terranova, secondo la ricostruzione dei giudici, provocò fibrillazione in Cosa nostra e portò alla sua eliminazione, anche per la volontà dei corleonesi dell'allora emergente Riina di imporre a tutta l'organizzazione il pugno di ferro nella guerra contro lo Stato. Una strategia di attacco frontale, che in quello stesso 1979 aveva visto cadere sotto i colpi dei killer il cronista giudiziario del Giornale di Sicilia, Mario Francese (26 gennaio); il segretario provinciale della Dc, Michele Reina (9 marzo) e il vicequestore Boris Giuliano (21 luglio), capo della squadra mobile: poco dopo Terranova, ucciso assieme al sottufficiale di polizia Lenin Mancuso, sarebbero stati assassinati anche il presidente della Regione, Piersanti Mattarella (6 gennaio 1980), e il procuratore della Repubblica Gaetano Costa, ucciso il 6 agosto dello stesso anno.

I presunti esecutori materiali dell'omicidio Terranova-Mancuso (Leoluca Bagarella, Giuseppe Farinella e Giuseppe Madonia) erano stati assolti in primo grado e poi definitivamente scagionati. Su questo versante resta dunque un'ombra, in un'inchiesta difficile, approdata a un dibattimento solo negli anni '90. Il processo si è celebrato a Reggio Calabria in virtù del divieto posto ai magistrati di un distretto di indagare sui fatti che vedono i loro colleghi vittime di un reato. Il trasferimento a Caltanissetta di inchieste di questo tipo oggi è automatico, mentre negli anni '70 era la Cassazione che delegava le indagini caso per caso.

Sono stati i collaboratori di giustizia a dare indicazioni sui responsabili del delitto: Francesco Di Carlo, ex boss di Altofonte, aveva parlato della matrice corleonese. Gaetano Badalamenti, boss di Cinisi, morto in primavera in carcere negli Stati Uniti, secondo Di Carlo si era detto contrario all'esecuzione dell'omicidio Terranova in territorio siciliano. Ma i «viddani» vollero farlo nel capoluogo dell'Isola anche per affermare la loro forza rispetto ai Greco di Ciaculli, allo stesso Badalamenti e ai Bontate, allora al vertice di Cosa nostra, a Palermo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS